

Simone Collini

ROMA Per Roberto Castelli è «una forzatura» attribuire al Consiglio superiore della magistratura la nota contro la commissione parlamentare sui giudici diffusa mercoledì da Palazzo dei Marscialli (ufficialmente chiuso per ferie). Perché, sostiene il ministro della Giustizia, quello è un documento «di singoli». Poco importa al Guardasigilli che a sottoscrivere siano stati i quattro quinti dei membri dell'organo di autogoverno della magistratura, vale a dire i 16 togati di tutte le componenti (Magistratura democratica, Magistratura indipendente, Unicost, Movimento per la giustizia) più i laici vicini al centrosinistra. Per Castelli non si tratta d'altro che di «prese di posizione di singoli esponenti del Csm» e che, come tali, non meritano commenti.

Una linea, quella del ministro leghista, che tende a minimizzare la portata del documento uscito da Palazzo dei Marscialli. Così come altri esponenti della maggioranza mostrano di non dare peso all'annuncio che l'opposizione non prenderà parte ai lavori della commissione voluta da Forza Italia, impedendone così il formarsi. Dice Carlo Giovanardi (Udc) al termine di un incontro con Silvio Berlusconi a Villa Certosa, in Sardegna, che la commissione «ha l'adesione di tutti i partiti della maggioranza». E poi, con riferimento alla tesi sostenuta dal senatore democristiano Andrea Manzella nei giorni scorsi: «Mi dispiace per Manzella, ma non sta né in cielo né in terra l'idea che l'opposizione disertando una commissione possa paralizzarla». Un modo per dire, insomma, che la maggioranza è pronta ad andare avanti per la sua strada ad ogni costo. Dichiarazioni che arrivano dopo il consulto con il leader di Forza Italia, ma anche insieme all'appoggio di An alla linea Bondi-Calderoli, con il coordinatore del partito Ignazio La Russa che definisce la posizione espressa dal Csm «prematura, infondata e assai grave».

Non solo. Che la Casa delle Libertà stia premendo sull'acceleratore, e in una direzione ben precisa, viene dimostrato anche da una proposta di legge

Mentre il Polo spara l'ultima proposta di legge contro il Csm Giovanardi dice: è l'ora di una moratoria

“ Giovanardi incontra Berlusconi: «Manzella non si illuda, non azzopperà la commissione» Castelli: contro il governo critica solo di qualche giudice



E lo scontro si riaccende con una nuova proposta di legge firmata da An, Udc e Fi sul potere disciplinare in linea con la richiesta avanzata dal leghista Calderoli

Csm «dimezzato», più poteri a Castelli

La destra: affidare al ministro il trasferimento dei giudici. Commissioni, «avanti anche soli»



Un plenum del Consiglio Superiore della Magistratura Giuseppe Giglia/Ansa

Prove d'intesa tra Destra sociale di Storace e Alemanno e liberal di Urso e Matteoli. Per cominciare, un convegno a settembre

An: due correnti, un solo tetto. Ma a destra

ROMA Nascerà o no un «correntone» di destra, dentro Alleanza Nazionale? Un tiro di avvicinamento fra due correnti di An, la Destra Sociale di Storace e Alemanno e i più «liberal» di Nuova Alleanza, creata alla vigilia del congresso l'anno scorso da Urso, Matteoli e Nania, avverrà il 26 e 27 settembre. L'occasione è un convegno dal titolo «Dalla destra al governo, al governo della destra», (il leit motiv già lanciato all'indomani della sconfitta alla Provincia di Roma). L'incontro è promosso dalle riviste delle rispettive correnti, «Charta minuta» di Urso, «Area» di De Angelis della Destra Sociale e «Percorsi», del direttore del «Secolo d'Italia» Malgieri.

L'appuntamento sembra nato per saggiare un ticket, più che un matrimonio, che potrebbe variare i rapporti di forza nel partito, ora che a coordinarlo è Ignazio La Russa, leader insieme a Gasparri della più berlusconiana corrente di An, Destra Protagonista. Se non sarà un Correntone, sarà un gruppo for-

te che vuole lanciare la «fase due» del governo, spiega Urso, nella quale An abbia il dovuto peso e, lo fa capire meglio Francesco Storace, smonti l'asse di ferro Berlusconi-Bossi che ad An fa perdere elettorato.

Ma da più di un mese si sta giocando la partita alla poltrona di capogruppo alla Camera. È quella che La Russa non voleva mollare, ma che «l'accordo con Fini», dice lui stesso, prevede che lasci al riparo parlamentare. La corsa al posto è partita dopo le amministrative, vede in pista Briguglio, Anedda e il sottosegretario Viespoli, mentre La Russa non si sbilancia e parla di «sette pretendenti» che «hanno capacità, idee, caratteristiche, anzianità e titoli per ricoprire quella carica, ma io sponsorizzo il gruppo». Ma in ballo ci sono anche i ruoli di vice del vice a Via della Scrofa, dove, per l'appunto, si vedrà se saranno decise con il bilanciamento delle quote o se saranno «superate le correnti». Un tema che ricorre ultimamente, sollecitato sia da Gasparri

che da personalità al di sopra come il ministro Mirko Tremaglia. Una cosa è certa, il leader non è in discussione. «Non possiamo non dirci finiani», dice Storace, ma la politica di An la devono fare tutti.

Sulla nascita del Correntone La Russa non commenta «indiscrezioni giornalistiche» apparse in questi giorni. Solo «fibrillazioni di assetamento» per decidere il nuovo capogruppo. Ma se anche An somigliasse alla vecchia Dc, «non lo considero un insulto», ha detto ieri a «Radio Radicale», rimembrando le «mega scazzottate fra militanti» delle varie componenti ai congressi del Msi.

«Da cosa nasce cosa», lascia aperte le porte Storace, mentre per Adolfo Urso non nascerà «nessun correntone», si tratta solo di un confronto fra due anime del partito sui temi «prioritari per il Paese, che sono le politiche di sviluppo». L'economia in testa, piuttosto che la giustizia e relative commissioni o la devolution, temi cari solo a Berlusconi e Bos-

si. Unire le forze, quindi, quei due terzi che rappresentano le due correnti in An, per far capire a Gianfranco Fini che è ora di voltare pagina nell'agenda del governo, scritta solo da Lega e Forza Italia. Non a caso il convegno si svolgerà prima della discussione della Finanziaria in Parlamento, fa notare Storace. An si vuol far sentire, oggi lancerà spot e slogan (nazionalisti) dalle code di aerei sulle spiagge ferragostane. Da quando chiese, per prima, la famosa «verifica» di governo (ottenendo solo un fax), è noto che An vuole contare di più nella maggioranza, almeno tanto quanto pesano i suoi voti rispetto alla Lega. «Basta con i privilegi nella coalizione», avverte La Russa, basta con «gli aut aut, e se qualcuno se ne vuole andare, nessuno lo inseguire». E alla fine del semestre europeo, se non in autunno, troverà l'Udc come spalla per dare il via a un rimpasto a Palazzo Chigi. E per Gianfranco Fini sarebbe un buon colpo il Ministero degli Esteri. n.l.

il procuratore antimafia

Vigna: sono segrete le associazioni a delinquere

Trovo veramente singolare questa associazione per delinquere a fini eversivi» ha detto il procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna a Festambiente, la manifestazione nazionale di Legam-

per delinquere che scrive, è visibile e ostensibile. Mi chiedo: ma ci crederanno veramente?». «Non ho mai usato toni esasperati nell'espone le mie idee - ha proseguito il procuratore antimafia - spero però che i sentimenti non vengano considerati invasioni. Ho un rispetto enorme per il Parlamento e per le leggi. Il mio sentimento di fronte a queste proposte è di profondo dolore. Perché faccio questo mestiere da 45 anni e perché so che, facendo il proprio mestiere contro il terrorismo e contro la mafia, una settantina di magistrati sono morti per la democrazia».

Vigna sarà domani a Porto Santo Stefano, sull'Argentario, per presentare il libro di Ettore Randazzo su «L'Avvocato e la verità». Le ragioni dei penalisti a confronto con quelle dei magistrati, il presidente dell'Unione camere penali con il Procuratore antimafia. In discussione anche la vicenda della grazia a Sofri.



da poco depositata alla Camera. A presentarla sono Sergio Cola di An, Erminia Mazzoni dell'Udc e Luigi Vitali di Forza Italia. Manca all'appello la Lega, ma il cerchio si chiude leggendo cosa chiedono gli esponenti della Casa delle Libertà: togliere al Csm il potere di chiedere il trasferimento d'ufficio dei magistrati e affidarlo direttamente al ministro della Giustizia. Che è poi quanto chiesto dal leghista Calderoli appena diffusa la nota del Consiglio («si deve prevedere nelle riforme anche la revoca del potere disciplinare del Csm»). Dice il forzista Francesco Nitto Palma: «Non è possibile che a Palazzo dei Marscialli si decida su tutto, dalla richiesta di trasferimento alla decisione finale». E scrive Cola nella relazione che accompagna la proposta di legge: «Un simile tipo di procedimento può prestarsi ad essere usato come una "spada di Damocle" per il singolo magistrato». Si sorvola sul fatto che la spada di Damocle passerebbe nelle mani del Guardasigilli, e ci si sofferma invece sulla «larghissima possibilità di condizionamento dei magistrati da parte del Csm, nonché dell'Associazione nazionale magistrati».

La proposta viene bocciata dal centrosinistra, con Antonio Di Pietro che fa osservare che se si vuole modificare la procedura del trasferimento bisogna modificare la Costituzione, e con il responsabile giustizia dello Sdi Enrico Buemi che sbotta: «Non si può continuare con questa legislazione da guerriglia. La giustizia ha bisogno di riforme serie e radicali non di mitragliate continue». Ma anche nel centrodestra emergono segnali di stanchezza. Giovanardi, pur mostrando di sporgere la linea del premier, invoca una «moratoria» sulla giustizia che ponga fine alle iniziative estemporanee: «È necessario che, una volta risolto il problema della commissione d'inchiesta, di giustizia non se ne parli più». E Berlusconi, dice, è «d'accordo».

Non commenta la nuova proposta di legge, il diretto interessato, Castelli. Così come non vuole prendere posizione sulla nota che con «una forzatura», dice, i giornali hanno attribuito al Csm. «Si tratta di valutazioni di singoli componenti del Consiglio, prese al di fuori di qualsiasi sede istituzionale e che pertanto non possono essere attribuite al Consiglio superiore», sostiene il ministro sottolineando che l'organo di autogoverno della magistratura «forma le proprie decisioni esclusivamente con delibere adottate dal Plenum». Un tentativo di tenersi lontano dalla polemica che però non ha molto successo. E se Calderoli insiste sulla proposta di Bondi e sulla sua dicendo che «non hanno certo la finalità di creare, come sostenuto da taluni, uno scontro istituzionale», il Verde Paolo Cento osserva che «il rischio regime non può essere sottovalutato», mentre Pierluigi Mantini (Margherita) dice che Castelli «non può cavarsela» così, «non può tacere dinanzi alla ripetuta e spregiudicata accusa proveniente da autorevoli esponenti della maggioranza e del suo stesso partito circa l'esistenza di una associazione per delinquere formata da magistrati».

Buemi: basta con questa legislazione da guerriglia Di Pietro: non si modifica così il Csm



Venerdì, Bondi

Ci avevano assicurato che il Lodo era l'ultima vergogna. L'ultimo sacrificio sull'altare della «pacificazione». Per «evitare il peggio». Terzisti, incucisti, cerchiobottisti, bipartisan, pompieri, abbassatori di toni d'ogni colore e rango brandivano gli estintori e raccomandavano ragionevolezza: immunizziamo Berlusconi, così avremo finalmente la quiete dopo tanta tempesta. È brutto, antiestetico, forse un tantino immorale, ma vedrete: riporterà la pace e la concordia fra le istituzioni, consentirà a Berlusconi - non più distratto dai suoi processi - di realizzare il suo programma di governo, farà dell'Italia una democrazia matura, un paese normale. E soprattutto spegnerà la lunga guerra «fra politica e giustizia», per il bene anche della magistratura, che non sarà più attaccata un giorno sì e l'altro pure né minacciata nella sua autonomia e indipendenza. Diamogli ancora questa, al Cavaliere. Caliamoci i pantaloni per un istante ancora. E poi mai più.

Aveva cominciato Giovanni Verde, allora vicepresidente del Csm, nel gennaio 2001: per spegnere i fuochi intorno ai processi toghe sporche, aveva lanciato la brillante idea di ripristinare dell'autorizzazione

a procedere per i deputati imputati, ovviamente retroattiva. «anche per le inchieste e i processi in corso». È l'unico modo, spiegò, per «spegnere il conflitto devastante fra politica e magistratura». L'anno seguente, in piena bagarre per la legge Cirami, arrivò Maccanico: regaliamo l'impunità a Berlusconi e, per non dar troppo nell'occhio, anche ad altre quattro alte cariche dello Stato. Sempre «per evitare il peggio».

Il Cavaliere, già che c'era, si prese prima la Cirami e poi il Lodo dell'Impunità. La Cirami, infatti, non aveva dato i frutti sperati. Il 28 gennaio scorso respinse l'istanza di «legittimo sospetto» sul tribunale di Milano. Il 29 Berlusconi annunciò a videocassetta unificate che voleva farsi giudicare «solo dai miei pari». Il 1 febbraio il suo onorevole difensore Pecorella propose di sottoporre il pm a una superprocura nazionale controllata dal Parlamento. Bisognava di nuovo evitare il peggio, e riecco Maccanico: intervistato dal Sole 24 ore, rilanciò il Lodo «per ricreare un'atmosfera consona al rilancio delle riforme», «distendere il clima tessissimo di questi giorni» e «salvare il buon nome dell'Italia all'estero» in vista del fondamentale «semestre europeo a presidenza ita-

liana». L'idea passò nel giro di cinque mesi. Fine del processo a Berlusconi. Opposizione in surplus, niente ostruzionismo, referendum nemmeno a parlarne. Tanto - si diceva - è l'ultima volta. Ora - si salmodiava - il premier non ha più alibi. Non ha più pretesti per attaccare i giudici. Ora finalmente governerà senza impacci né distrazioni, in un clima finalmente sereno, fra gli applausi della comunità internazionale.

Purtroppo, è andata male. La comunità internazionale, ingrata, non ha recepito (vedi Economist e così via). La maggioranza s'è sfarinata in una guerra dopo l'altra, su tutto: immigrazione, indultino, devolution, pensioni. Tutti conflitti che annoiano a morte il premier, più che mai ossessionato dalle passioni di sempre: guerra al libero

mercato televisivo, guerra a quel che resta dell'informazione, ma soprattutto guerra ai giudici. Strano, molto strano: quelli che la sanno lunga, quelli che la politica la sanno fare avevano garantito che sarebbe finito tutto con un colpo di bacchetta magica. Invano i giustizialisti cattivi avvertivano che, per «evitare il peggio» non c'è che un modo: combatterlo. E per chiudere la guerra fra politica e giustizia, bisogna che i politici smettano di rubare. Niente da fare.

Infatti il Lodo non ha spento alcun fuoco, ma indirettamente ne ha attizzati altri. È bastata una richiesta di rogatoria su Mediaset per scatenare il cosiddetto ministro Castelli in una nuova pochade delle sue. È bastata un'alzata di sopracciglio di Previti per sguinzagliare un'ispezione ministeriale

e un'inchiesta penale a Brescia sul mitico 9520/95 e sul gravissimo crimine del pm Colombo e Boccassini che, trattandosi di fascicolo segreto, lo tengono segreto. Sono bastate due prevedibilissime sentenze (Andreatti e Imi-Sir/Mondadori) per generare nuovi mostri, come la commissione d'inchiesta sulla «associazione a delinquere costituita dai giudici» partorita da un altro eroe dei nostri tempi: Sandro Bondi, il Pallore Gonfiato di Arcore. Il quale, complice l'assenza per ferie di altri statisti del calibro di Cè, Palma, Schifani e Taormina, s'è guadagnato addirittura dei titoli in prima pagina e una vignetta di Giannelli (che lo chiama come noi: James Bondi). Lui che, ancora cinque anni fa, si arrampicava sui monti di Fivizzano, tra La Spezia e Massa, con la fascia tricolore di sindaco comunista a tracolla, pontificando sui sacri valori della Resistenza. A lui che fin da piccolo, timido e bianchiccio come una mozzarella, soffriva in silenzio quando i compagni lo escludevano dalle partite di pallone e, le rare volte che parlava, nessuno riusciva a sentirlo. Lui che, per vincere i complessi e diventare qualcuno (si fa per dire), ha dovuto sottoporsi a un trattamento vietato pure dalla

convenzione di Ginevra: emigrare ad Arcore, affittarsi un bilocale a due passi dalla villa dell'Amato e recarsi ogni mattina in un ufficetto pieno di ritratti dell'Amato, ricavato nell'ala della servitù, quella un tempo nobilitata dal famoso stalliere, con vista sul mausoleo funerario del Tutankamon brianzolo. Esterna a ogni ora del giorno e della notte, intasando le agenzie di stampa su qualunque tema dello scibile umano e disumano. Ogni tanto scrive una lettera a Foglio (l'unico giornale che glielo pubblica), firmandosi pietosamente «Sandro Bondi - Arcore». Dove Arcore è diventato una sorta di secondo cognome, come Galli della Loggia, o la contessa Serbelloni Mazzanti Vien Dal Mare dei romanzi di Fantozzi. E dire che tutto era cominciato per «evitare il peggio». Ora ci vorrà una moratoria, un calmierino, un argine ai suoi torrenziali comunicati. Bisognerebbe limitarli a un solo giorno della settimana, nel quale il piccolo Sandro possa sfogarsi come gli pare, osservando però negli altri sei il più assoluto riposo. Il venerdì, quando si fa penitenza, si mangia di magro, un brodino e una patata lessa, potrebbe andare bene. Giovedì gnochi, venerdì Bondi.